

Rassegna del 05/11/2010

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	26	I consumi di settembre restano bloccati	...	1
LA DISCUSSIONE	9	Napolitano: sostenere le iniziative di Rete Imprese Italia	...	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Berlusconi: patto con Fini o si vota - Berlusconi apre: ma dopo di me solo il voto	Galluzzo Marco	3
CORRIERE DELLA SERA	9	Governo battuto, si riapre la Finanziaria	Sensini Mario	4
REPUBBLICA	36	Dal nuovo fisco alla competitività, Tremonti prova a convincere l'Europa	Petrini Roberto	5
CORRIERE DELLA SERA	37	Camusso: non sarò il sindaco dei no, ma schiena dritta	Enr. Ma.	7
SOLE 24 ORE	26	Lavoro: prima frenata per la cassa integrazione - Lavoro. In ottobre Cig avanti adagio Crisi più pesante per gli artigiani - Si interrompe la corsa della Cig	Geroni Attilio	8
SOLE 24 ORE	25	"Fiat non lascerà l'Italia" A Pomigliano dal 2011 partiranno le assunzioni - Marchionne: "Non andremo via"	Picchio Nicoletta	10
SOLE 24 ORE	26	Bankitalia: poche imprese hanno fiducia a investire	Bocciarelli Rossella	12
SOLE 24 ORE	2	Bce avanti da sola con l'exit strategy	Romano Beda	13
SOLE 24 ORE	8	Fmi: lotta all'evasione decisiva	Merli Alessandro	14

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	In fondo al pozzo	Giannini Massimo	15
MESSAGGERO	1	La strategia comune che il mondo attende	Savona Paolo	17
SOLE 24 ORE	6	Il punto - Il duello è senza sbocco, ma in Parlamento succede qualcosa	Folli Stefano	18

SETTORI

PANORAMA	147	Fondi Ue, finalmente l'Italia (del Nord) li spende	Cobianchi Marco	19
----------	-----	--	-----------------	----

Confcommercio

I consumi di settembre restano bloccati

Qualche modesto segnale di recupero che non è sufficiente, però, a segnare un'inversione di tendenza per una domanda che rimane ancora lontana dai livelli pre-crisi e che da sei mesi mostra un andamento a corrente alternata, come dice il leader di Confcommercio **Carlo Sangalli**.

Questo il quadro che emerge dall'indicatore dei consumi **Confcommercio** (Icc) che segnala, a settembre, una diminuzione dell'1,6% in termini tendenziali e una crescita, dopo la flessione di agosto, dello 0,4% in termini congiunturali. Quest'ultimo dato - secondo l'indicatore - pur determinando un contenuto miglioramento della domanda nel terzo trimestre rispetto al precedente, non ha comportato, però, una significativa riduzione del divario rispetto ai livelli pre-crisi.

Nonostante il permanere di una situazione di debolezza della domanda delle famiglie, il sentiment delle imprese dei diversi settori - industria, commercio e servizi - ha registrato, nel mese di ottobre, un miglioramento. Il dato riflette, presumibilmente, attese meno negative, rispetto a quanto ipotizzato nei mesi estivi, sul ridimensionamento della ripresa. In particolare, secondo l'indagine rapida di Confindustria, nel mese di ottobre la stima della produzione industriale registra, dopo la flessione di settembre, un aumento dello 0,7% in termini congiunturali. La tendenza al graduale recupero dei livelli produttivi dovrebbe proseguire, stando agli ordinativi dello stesso mese, anche nel trimestre successivo. La dinamica tendenziale dell'Icc di settembre riflette una riduzione dei volumi acquistati dalle famiglie per i beni (-2,8%) ed un aumento della domanda di servizi (+1,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NAPOLITANO: SOSTENERE LE INIZIATIVE DI RETE IMPRESE ITALIA

L'esperienza di **Rete Imprese Italia** merita un «particolare apprezzamento» e le iniziative e proposte di queste imprese «meritano una grande attenzione e sostegno da parte delle istituzioni e di tutte le componenti della vita economica e finanziaria del Paese, chiamate ad assecondare

le potenzialità di crescita» delle Pmi e dell'artigianato, in grado di contribuire al «rilancio dello sviluppo nazionale». Così il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il quale sottolinea che «in momenti di grave difficoltà è emersa con forza la capacità di tenuta del settore».



Il Cavaliere: gli attacchi vendetta della malavita. Il presidente della Camera deluso: parlo domenica

Berlusconi: patto con Fini o si vota

Fli contro, governo sotto sulla Finanziaria. L'intervento di Tremonti

Berlusconi: patto con Fini o si vota. «Se Futuro e Libertà ritiene esaurita l'esperienza di questo governo, lo deve dire con chiarezza e subito. Noi siamo pronti ad andare alle urne». Il Cavaliere ha aggiunto: contro di me vendette della malavita. Fini deluso: parlo domenica. Alla Camera, Futuro e Libertà si schiera con l'opposizione e il governo va sotto sulla Finanziaria. Tremonti: fermiamo gli orologi, anticipiamo il decreto sullo sviluppo.

DA PAGINA 5 A PAGINA 10

Di Caro, Galluzzo, Martirano, Sensi, Trocino, Verderami

Berlusconi apre: ma dopo di me solo il voto

«Sì a un nuovo sistema di alleanze. La vendetta della malavita dietro il tentativo di distruggerci»

Se Fli ritiene esaurita l'esperienza di questo governo e non intende andare avanti, lo deve dire con chiarezza e subito

Silvio Berlusconi

ROMA — Pur di salvare la legislatura non parla a braccio, legge un discorso cui crede a metà, si dice persino pronto a incontrare Gianfranco Fini. Al quale chiede chiarezza, ma offre la disponibilità «a realizzare un patto di legislatura», un nuovo «sistema di alleanze nel centrodestra», perché il Paese «ha bisogno di essere governato, di stabilità», perché si devono collocare un miliardo di titoli di Stato al giorno, perché un ritorno alle urne sarebbe «da irresponsabili».

Berlusconi ha ascoltato ieri più le ragioni della politica che della pancia, non si è lasciato tentare dai falchi, ha ottenuto il risultato di dividere il campo avversario. Campo avversario, ovvero quello di Futuro e Libertà, per il quale vede un pericolo («la subalternità politica e culturale» alla sinistra, la possibilità di diventare «uno strumento, colpevolmente passi-

vo, nelle mani altrui») e denuncia una contraddizione («non si può da una parte chiedere al governo di governare e dall'altra frapporre continui ostacoli al suo lavoro»).

Anche per questi motivi il premier chiede chiarezza, «poiché non è cambiato nulla dal

Lo sfregio

«Il governo tecnico sarebbe uno sfregio e il degrado della democrazia»

giorno della fiducia, appena un mese fa»: se il gruppo di Fli «ritiene esaurita l'esperienza di questo governo e non intende andare avanti, lo deve dire con chiarezza e subito. Noi siamo pronti ad accogliere la sfida e andare alle urne». Mentre altre opzioni, a cominciare da un governo tecnico, sarebbero

«uno sfregio e il degrado della democrazia», «una congiura di Palazzo» che «gli italiani non permetterebbero».

Se dice di non volerle, le elezioni, il capo del governo ci tiene a rimarcare che non le teme: siamo «l'unico governo democratico dell'Occidente che nel pieno della crisi ha vinto le elezioni di medio termine». E il partito in questa fase diventa centrale e scudo per il governo. È in atto, aggiunge, «un tentativo estremo, violento e aggressivo, di distruggere tutto ciò che di buono abbiamo fatto sin dalla nascita del Pdl».

Potrebbe entrarci, azzarda, anche il crimine organizzato: «Dietro quel che succede in questi giorni, per alcune delle cose che accadono, nessuno può escludere, molti possono immaginare, che ci sia anche la vendetta della malavita».

Di fronte a questo attacco «è il momento della coesione, è

l'ora in cui la nostra classe dirigente diventi un blocco granitico e metta da parte le questioni individuali». Una crisi oggi «sarebbe un atto di autentica irresponsabilità che il Paese non merita e non capirebbe».

Fra le cose da fare subito, nell'agenda di breve periodo, il Cavaliere cita il piano per il Sud, il finanziamento della riforma dell'Università, degli ammortizzatori sociali, il contratto di produttività, il 5 per mille, la riforma della Giustizia.

Un lungo elenco da opporre a chi parla di immobilismo: «Ci chiedono di fare un passo indietro, ebbene, noi non faremo un passo indietro, ma cinque passi in avanti». Bossi, a fine giornata, la mette così: «Berlusconi mi è piaciuto, Fini è uno che mantiene la parola data e non credo che romperà, perché hanno paura del voto».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo battuto, si riapre la Finanziaria

Tremonti annuncia misure per lo sviluppo dopo il successo degli emendamenti Fli-Mpa

“I nostri emendamenti rispondono alla lettera al programma del governo. Noi li votiamo, se il governo va sotto è colpa sua” **Italo Bocchino, Fli**

“Non sono preoccupato, o meglio non ancora. Vedremo se si tratta di un fatto episodico o di una questione sistematica” **Fabrizio Cicchitto, Pdl**



Il voto sui fondi Fas

Fli e Mpa per non intaccare i fondi per il Sud hanno votato contro il governo che proponeva di tagliarli in alternativa alla riduzione dei fondi per il trasporto locale



Il nodo università

I finiani chiedono 270 milioni in più nel prossimo triennio per l'università. I fondi renderebbero possibile la stabilizzazione di almeno una parte dei ricercatori precari



Gli enti locali

Fli e opposizione chiedono di allentare la stretta su Comuni, Province e Regioni. Il governo non lo esclude, ma solo in un secondo momento

ROMA — Colpo di scena. Il governo, battuto ieri nella commissione Bilancio della Camera sugli emendamenti presentati dai finiani e dall'Mpa, appoggiati dall'opposizione, ha deciso di riaprire la legge di Stabilità, fino a ieri considerata blindata, e di inserirvi subito alcune misure per lo sviluppo, anticipando di fatto il decreto Milleproroghe atteso per metà novembre. Lo ha annunciato ieri sera alla commissione lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, chiedendo una settimana di tempo per mettere a punto gli interventi, alcuni dei quali sollecitati anche dai finiani, come i fondi per le università.

Un'apertura concordata da Tremonti con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, nella speranza che la decisione possa far rientrare nei ranghi i deputati finiani. Senza Fli ed Mpa il governo non avrebbe più la maggioranza in commissione Bilancio e, se ieri è saltato un comma tutto sommato poco determinante, il resto del cammino della legge di Stabilità, la ex legge finanziaria, sarebbe stato rischiosissimo. Dopo il colpo assestato ieri, escludendo il possibile ricorso ai Fondi per le aree svantaggiate in alternativa al taglio dei trasferimenti alle Regioni, i ribelli puntavano decisamente più in alto.

Contestando la blindatura della legge di Stabilità imposta dall'esecutivo, Fli e Mpa hanno chiesto soldi per l'università, i ricercatori e i giornali editi dalle cooperative (salvando anche il *Secolo d'Italia* e pescando, per giunta, le risorse dal ministero di Giorgia Meloni, ex An rimasta fedele al Pdl).

«Servono risposte politiche adesso» chiedeva il capogruppo di Fli in commissione, Antonino Lo Presti. E il governo sembra averle concesse, con la

proposta di Tremonti alla commissione «di fermare gli orologi qui e immaginare un corpo di emendamenti, da inserire nella legge di Stabilità, che contenga la bozza del decreto sullo sviluppo». Si tratta di nuovi interventi di spesa per circa 7 miliardi, tutti coperti (in gran parte con i proventi per la vendita delle frequenze digitali). E tra le misure allo studio, come la proroga degli ammortizzatori sociali e degli sgravi fiscali sul salario di produttività, c'è anche un miliardo in più per l'università e la ricerca, come volevano i finiani, che in un emendamento concordato con l'Mpa, ma anche con l'Udc e l'Api, chiedevano 270 milioni di euro nel prossimo triennio.

«La nostra strategia — ha detto Tremonti in commissione — era di combinare la legge di Stabilità e un decreto che avremmo fatto in sostituzione del vecchio Milleproroghe. Oggi il premier ha anticipato all'assemblea del Pdl il testo del decreto programmato per il 16 di novembre che avrebbe avuto come contenuto interventi fondamentali come gli ammortizzatori sociali, la proroga del salario di produttività e l'università. A quel testo abbiamo lavorato in queste settimane e un'ipotesi che potrei fare è quella di fermare l'orologio qua e immaginare un corpo di emendamenti che contenga quella bozza di decreto legge».

Chiedendo il consenso della commissione e subordinando la proposta «all'impostazione dei lavori che dipende dal presidente della Camera», entro una settimana, ha garantito il ministro, il governo sarebbe in grado di definire il testo di un emendamento che recepisca le misure per lo sviluppo.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il documento

Oggi al Consiglio dei ministri primo esame del Programma nazionale di riforma

Dal nuovo fisco alla competitività Tremonti prova a convincere l'Europa

ROBERTO PETRINI

ROMA — Costretto dalle nuove prassi europee, il governo pensa al 2020. E' tarato su questa data infatti il nuovo "Programma nazionale di riforma", che oggi il Consiglio dei ministri esaminerà in bozza, e che sarà spedito a Bruxelles il 12 novembre come concordato nel corso degli ultimi mesi in sede di Consiglio europeo. Il documento, che fa riferimento ai parametri del Trattato di Lisbona, si affiancherà al Programma di stabilità guidato dai criteri di Maastricht e sarà oggetto di un dibattito al Senato la prossima settimana.

Ambiziosi gli obiettivi: «Il primo passo - spiega il "Programma nazionale" - è approntato dal ministro dell'Economia, Tremonti - è garantire la stabilità delle finanze pubbliche». Il documento ricorda la riforma pensionistica, inasprita con la manovra del luglio scorso, che porterà risparmi in percentuale del Pil dello 0,2% tra il 2013 e il 2030. Si sofferma sull'attuazione del federalismo e accenna al piano di riforma del fisco specificando ulteriormente l'idea di spostare la tassazione dai redditi personali «alla proprietà e ai consumi».

Le riforme dovranno essere finalizzate ad una «crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva», spiega il Programma che individua cinque «colli di botti»

(e relative soluzioni) che ostacolano lo sviluppo dell'Italia: finanze pubbliche (soluzione: consolidamento fiscale); competitività (allineamento dei salari alla produttività); mercato del lavoro (accrescere il tasso di occupazione); mercato dei prodotti (apertura ulteriore del mercato dei servizi); innovazione (miglioramento del capitale umano e aumento spesa in ricerca).

Gli obiettivi vengono quantificati in una tabella datata 2020 che prevede la crescita del tasso di occupazione, dall'attuale livello sotto il 60 per cento, al 67-69 per cento nel 2020. La spesa per ricerca sul Pil dovrebbe aumentare dall'attuale apporto pubblico pari allo 0,56 per cento del Pil ad un livello (compresa tuttavia la spesa privata) dell'1,53 per cento del Pil. Sul capitolo «capitale umano», che comprende la riforma universitaria, si stima che nel 2020 l'istruzione terziaria cresca fino al 26-27 per cento mentre il tasso di abbandoni scolastici dovrebbe scendere dal 18 per cento attuale al 15-16 per cento. Uno spazio particolare è dedicato all'energia dove si ribadisce la scelta strategica del nucleare: l'efficienza energetica dovrebbe migliorare fino al livello del 13,4 per cento; il tasso delle energie rinnovabili salire al 17 per cento

mentre le emissioni di gas serra stabilizzarsi sugli obiettivi del 20 per cento. Il Programma nazionale affronta anche il tema della povertà: l'obiettivo che si pone l'Italia è quello di avere 2,2 milioni di poveri in meno, pari al 12,5 per cento del target complessivo dei paesi dell'Unione. Come fare? Gli strumenti individuati sono - dice il documento - i trasferimenti «monetari o equipollenti (Social Card etc.)».

Sul piano della crescita sono confermate le stime della Dfp varata in settembre: il Pil viene stimato all'1,2 per cento per quest'anno e all'1,3 per il prossimo, dal 2012 si dovrebbe tornare a vedere una crescita pari al 2 per cento annuo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

69%

L'OCCUPAZIONE

Il governo punta a portare il tasso di occupazione al 69%

2,2 mln

I POVERI

L'Italia punta a ridurre il numero dei poveri di 2,2 milioni di unità





Il ministro dell'Economia, Tremonti, ad una riunione europea

Camusso: non sarò il sindacato dei no, ma schiena dritta

ROMA — A Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil), presenti ieri al Teatro Quirino per la festa di saluto a Guglielmo Epifani che, dopo 8 anni, ha lasciato la guida della Cgil, il neosegretario generale Susanna Camusso ha proposto di riaprire il dialogo partendo dalle regole sulla rappresentanza e la democrazia sindacali. Positiva la prima reazione di Bonanni: «È quello che auspico da diverso tempo. Su questo si può riannodare il dialogo». La Camusso ha

disegnato il profilo di un sindacato «che non dice solo dei no, ma ha la schiena dritta» nella difesa dei diritti dei lavoratori.

Presenti al Quirino anche numerosi politici, da Pier Luigi Bersani a Franco Marini per il Pd, da Maurizio

La proposta

La leader Cgil ha chiesto ai colleghi di «riaprire il dialogo partendo dalla democrazia sindacale»

Zipponi (Idv) a Paolo Ferrero (Rifondazione comunista).

In prima fila pure gli ex segretari della Cgil, Sergio Cofferati e Antonio Pizzinato. Nutrita anche la pattuglia dei familiari: la moglie di Epifani, le tre sorelle maggiori della Camusso, Cora, Simonetta e Marina, anche lei sindacalista. E soprattutto la figlia del nuovo segretario: Alice, 22 anni, studentessa alla Normale di Pisa.

«Emozionata e molto orgogliosa» della mamma. Non si sottrae ai fotografi e ai cronisti: «È una mamma straordinaria, una persona straordinaria». Poi rivela un piccolo segreto: «Ama cucinare. Fa molto bene la classica cotoletta alla milanese. E per me è un ricordo d'infanzia, l'aiutavo a impanarla...».

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro: prima frenata per la cassa integrazione

Scende il ricorso alla cassa integrazione. Secondo l'Inps in ottobre le ore autorizzate sono state 100,8 milioni, contro i 103,2 milioni di settembre, in calo del 2,3%.

► pagina 26

Lavoro. In ottobre Cig avanti adagio Crisi più pesante per gli artigiani Pag. 26

Congiuntura. Lieve aumento a ottobre ma l'industria migliora - Straordinaria e deroga in decisa crescita

Si interrompe la corsa della Cig

Un italiano su due insoddisfatto della propria condizione economica

Attilio Geroni

Qualcosa si muove, anche negli umori, e non è poco. Da qui si formano aspettative che potrebbero diventare dati e irrobustire la congiuntura nel medio periodo, soprattutto se dovesse consolidarsi la tendenza a un calo delle ore di cassa integrazione, come è avvenuto anche in ottobre. L'indagine multiscopo condotta dall'Istat e relativa ai primi mesi dell'anno, lascia intravedere piccoli passi avanti verso una visione meno angosciata e più positiva del presente e del futuro prossimo, anche se con differenze di rilievo tra il Nord (meglio) e il Sud del paese (peggio). Oltre a rilevare gli atteggiamenti delle famiglie italiane, come la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali, la situazione economica e i problemi più importanti della zona in cui vivono, l'indagine ha registrato per la prima volta informazioni sul benessere soggettivo, quali il grado di soddisfazione complessivo per la vita e quello relativo alla fiducia interpersonale. Sono quesiti che rispondono alle raccomandazioni dell'Ocse, a loro volta alimentate dal rapporto Stiglitz con il quale tre economisti, appunto Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi mostrano nuove vie, più "immateriali", per misurare il benessere di una nazione andando oltre il pil.

La pubblicazione dell'indagine Istat è coincisa ieri con quella sui dati relativi alla Cig di ottobre, dai quali partiremo per poi arrivare alle rilevazioni sul grado di soddisfazione dei cittadini.

Cassa integrazione. Le ore autorizzate nel mese sono state 100,8 milioni rispetto alle 103,2 milioni di settembre e alle 97,1

dell'ottobre 2009. Il calo è sensibile soprattutto negli interventi ordinari (cigo) che segnano una contrazione dell'8,4% su base mensile e del 60% su base annua. Sono diminuite anche le ore di cassa integrazione straordinaria (cigs), del 5,1% rispetto a settembre.

«Anche in ottobre si conferma che la differenza nelle richieste di cassa integrazione guadagna la fa la deroga, uno strumento innovativo che ha permesso di allargare il bacino di protezione per lavoratori e aziende», ha commentato il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua. Gli interventi in deroga sono infatti in controtendenza rispetto agli altri due strumenti, cosa che accade puntualmente da alcuni mesi: +6,4% su settembre e più che raddoppiate rispetto allo stesso mese dell'anno prima. La Cig è un dispositivo relativamente giovane, in vigore dal 2009, che permette per la prima

volta a piccole e piccolissime imprese, spesso commerciali e artigianali, studi professionali, fornitori di servizi alla persona, di beneficiare degli ammortizzatori sociali.

A livello settoriale si nota un calo del ricorso complessivo alla cassa integrazione soprattutto nell'industria (-9,10% su base annua) mentre edilizia, artigianato e soprattutto commercio registrano incrementi sensibili sull'ottobre 2009: rispettivamente del 36, del 60 e del 98 per cento. È chiaro che si tratta di incrementi legati al maggior ricorso della cig in deroga. Una sequenza, del resto, che rispetta la cinghia di trasmissione della crisi: ordini e industria sono in ripresa, al tramo della domanda este-

ra; costruzioni, commercio al dettaglio e le attività locali legate allo sviluppo del territorio continuano a patire l'incertezza della domanda interna e il conseguente stallo dei consumi.

Consumatori soddisfatti.

Nei primi mesi del 2010, la percentuale di persone di 14 anni e più che si dichiara molto o abbastanza soddisfatta della propria situazione economica è del 48,4 per cento. Rispetto all'anno scorso è cresciuta leggermente la quota di quelli che si dicono abbastanza soddisfatti, dal 44,3 al 45,5 per cento. La geografia di questa soddisfazione rispecchia la solita disparità tra Nord, dove la quota dei residenti soddisfatti è maggioritaria (55%), Sud (38%) e Centro (49,8 per cento). Si registra inoltre una generale stabilizzazione della situazione economica delle famiglie rispetto a un anno fa: scende dal 50 al 44,8% la quota di quanti registrano un peggioramento.

Quanto al benessere soggettivo, misurato su una scala da 0 a 10 come grado di soddisfazione complessiva della propria vita, il Nord registra un valore medio del 7,4, il Centro pari a 7,1 e il Mezzogiorno un valore di 7.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIVERSITÀ GEOGRAFICHE

Sulla condizione generale delle famiglie italiane, l'indagine dell'Istat rivela però il solito divario tra Nord e Mezzogiorno



La scenario in Italia

CASSA INTEGRAZIONE

Ore autorizzate a ottobre 2010

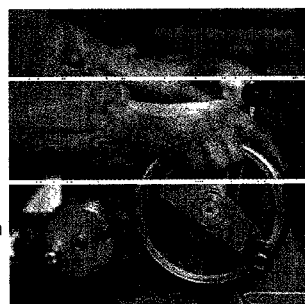
Dati in milioni

Ordinaria
23,9

Deroga
34,3

Straordinaria
42,6

TOTALE



100,8

Variazioni %
Su ottobre
2009

-60

+107,7

+101,1

+3,8

Su settembre
2010

-8,4

+6,4

-5,1

-2,3

SITUAZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE

Valutazione 2010 rispetto all'anno precedente. Dati in %

Molto, un po' migliorata Invariata Un po' peggiorata Molto peggiorata

Nord
5,4 51,0 33,6 9,5

Centro
4,8 53,7 32,2 8,7

Sud
3,9 50,4 32,9 12,3

ITALIA (2009)
4,4 44,9 36,9 13,1

ITALIA (2010)
4,8 51,4 33,1 10,2

Fonte: Inps

Marchionne vede il ministro dello Sviluppo «Fiat non lascerà l'Italia» A Pomigliano dal 2011 partiranno le assunzioni

«Fiat va avanti, mai pensato di lasciare l'Italia». L'a.d. del Lingotto, Sergio Marchionne, ha ribadito ieri al ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, gli impegni del Lingotto e la volontà di procedere agli investimenti nel nostro paese. «Ma per realizzare il progetto Fabbrica Italia - ha detto Marchionne

- servono condizioni di governabilità industriale». Confermate le assunzioni a Pomigliano per il 2011. «Stiamo lavorando per il futuro» ha affermato il presidente Fiat, John Elkann ieri in vista all'impianto di Cassino. E per Termini Imerese vi sono sette progetti in campo.

Latour e Picchio ► pagina 25

Fiat. L'ad: «Per investire servono condizioni di governabilità industriale» - Dal 2011 le assunzioni a Pomigliano

Marchionne: «Non andremo via»

Romani: «Opportunità straordinaria che il sistema Italia non può perdere»

Nicoletta Picchio

ROMA

La Fiat non ha intenzione di lasciare il paese. Sergio Marchionne, amministratore delegato del Lingotto, ha rassicurato il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, nell'incontro di ieri pomeriggio, a Roma. «Non ho mai minacciato di lasciare il paese. Ho solo detto che senza l'Italia il conto economico della Fiat sarebbe più alto di quello che è adesso». Ma per realizzare il progetto Fabbrica Italia servono le «condizioni di governabilità della struttura industriale, che devono essere stabilite e chiarite. Una volta trovate, poi la Fiat andrà avanti».

I dettagli del piano ieri Marchionne li ha presentati al ministro: un primo incontro (non si conoscevano) durato un'ora e mezzo, concentrato sul piano da 20 miliardi di investimenti, preceduto, da un colloquio a Palazzo Chigi con Silvio Berlusconi e Gianni Letta. Una giornata romana intensa, conclusasi in serata con un incontro con i leader sindacali di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, e di categoria, Giuseppe Farina e Rocco Palombella, e il numero uno della Fismic, Roberto Di Mauro, per affrontare l'avanzamento del piano industriale: entro dieci-quindici giorni si comincerà a parlare di Mirafiori.

«È un'opportunità che il sistema Italia non può perdere», ha commentato Romani dopo il faccia a faccia, dove si è parlato an-

che di Termini Imerese. La Fiat non ha fatto richieste al governo. E a riferirlo è Romani. «Marchionne non ha chiesto nulla, non vuole incentivi e non crede in un mercato dopato». Nè a condizionare il piano di investimenti del Lingotto è il trend del mercato dell'auto. I dati di ottobre hanno segnato un calo delle immatricolazioni del 28,82%, con il gruppo Fiat a -39.

«L'andamento del 2010 e in parte del 2011 è un linea con le previsioni, non c'è niente di anormale», ha spiegato Marchionne. «È colpa degli incentivi che sono stati pensati per segmenti in cui noi siamo forti. Va oltre la questione delle piccole auto, è un fatto di tecnologia: per le auto a Gpl e metano, una volta eliminati gli incentivi, il costo è aumentato». Quindi, «non ci sorprendiamo, cerchiamo di lavorare su Fabbrica Italia».

E si sta andando avanti: su Pomigliano le assunzioni, ha detto Marchionne, cominceranno nel 2011 e aumenteranno in modo graduale, fino ad assorbire tutto l'organico, circa 4.800 persone. «Il numero di Panda che stiamo trasferendo è sufficiente». E sulla posizione contraria della Fiom, Marchionne è stato netto: «Pomigliano è un discorso chiuso. C'è una chiarezza assoluta, un accordo firmato. Abbiamo cominciato ad investire, la macchina partirà l'anno prossimo». Ma il problema di rapporto con il sindacato esiste, in particolare con i metalmeccani-

ci Cgil, per attuare il piano di investimenti. La garanzia di quelle «condizioni di governabilità» che Marchionne chiede e che ieri ha fatto presente a Romani. Il ministro ha preannunciato una convocazione dei sindacati: «Non sarà un tavolo, non ci sarà l'azienda». Ed ha aggiunto: «Non c'è una data limite su Fabbrica Italia. Se ci sono le condizioni c'è la voglia dell'azienda di investire. Ci auguriamo che una minoranza sindacale non pregiudichi un percorso importante. Tanto più che con Fabbrica Italia l'occupazione del gruppo potrebbe aumentare».

Il confronto tra azienda e sindacati proseguirà a breve: oltre a Mirafiori, per la metà di novembre dovrebbe esserci un incontro su Melfi, dove è aperta la questione delle pause. Guardando agli Usa, per Marchionne non ci saranno conseguenze su Chrysler dal nuovo assetto politico: «È un'azienda che ha ricominciato a funzionare e sta producendo utili. Chrysler e Gm sono stati un investimento saggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO

Il ministro: «Non ha chiesto nulla, non vuole incentivi. Ci auguriamo che una minoranza sindacale non fermi un percorso importante»





Ieri a Roma. Il summit tra l'ad Fiat Sergio Marchionne e il ministro dello Sviluppo Paolo Romani

Esborsi ridotti per tutto il 2010, soprattutto al Sud

Bankitalia: poche imprese hanno fiducia a investire

Rossella Bocciarelli

ROMA

L'incertezza sul futuro e le fragilità della ripresa rende molto prudenti le imprese al momento di definire i loro piani d'investimento. A rilevare questa nota dominante di cautela è un sondaggio congiunturale sulle imprese industriali e dei servizi, realizzato dalle filiali della Banca d'Italia fra il 19 settembre e il 20 ottobre scorsi su un campione di 4.145 imprese con almeno 20 addetti: oltre il 60 per cento degli operatori intervistati ritiene che nel complesso del 2010 la spesa per investimenti risulterà in linea con la flessione già programmata ad inizio d'anno. Fra le altre aziende, osservano i ricercatori di via nazionale, sono più numerose quelle che hanno segnalato una spesa inferiore all'ammontare pianificato, in particolare le aziende con sede nel mezzogiorno e quelle con almeno 200 addetti. Quanto all'anno che verrà, sebbene circa il 21,8 per cento delle aziende preveda di aumentare gli investimenti nel 2011, una quota analoga dichiara di voler procedere a una diminuzione della spesa per investimenti.

L'indagine Banca d'Italia si occupa anche degli aspetti finanziari della vita delle imprese: sottolinea che poco più dei due terzi delle aziende intervistate ha segnalato che la propria domanda di credito è rimasta invariata negli ultimi sei mesi; inoltre, il 51,4 per cento delle imprese si attende una sostanziale stabilità dell'indebitamento bancario, mentre la quota di aziende che ne prevede una crescita nel prossimo semestre è pari al 25 per cento e supera leggermente quella, pari al 23,6 per cento, di quante ne prevedono una contrazione. Sembrano, in ogni caso, attenuarsi gli aspetti di stretta dell'offerta le-

gati ai momenti più difficili della crisi: la quota di aziende che hanno segnalato un inasprimento delle condizioni di finanziamento nei sei mesi precedenti l'indagine è diminuita di quasi dieci punti, attestandosi al 23,6 per cento. Tra coloro

che lamentano tuttora l'inasprimento, vengono lamentate peggiori condizioni di costo o garanzia (13,4 per cento) oppure tassi d'interesse più elevati su prestiti già concessi (9,25).

Segnali di ripresa economica, in ogni caso, sono visibili nelle risposte in relazione a fatturato e produzione: il 43,5 per cento delle aziende (contro il 15,1 per cento nella rilevazione del 2009) ha segnalato un aumento del proprio fatturato nei primi 9 mesi dell'anno in corso rispetto allo stesso periodo del 2009; anche se, si fa notare nell'indagine, l'incidenza delle aziende che prefigurano una sostanziale stabilità dei livelli produttivi è ancora piuttosto elevata e prossima al 30 per cento. Le cose sembrano andare meglio fra le imprese che esportano una quota significativa della propria produzione, in particolare verso le economie emergenti (Brasile, Russia, India e Cina): nonostante l'apprezzamento dell'euro, annotano gli economisti Bankitalia, nel trimestre estivo il 77,7 per cento delle imprese ha giudicato sostanzialmente ininfluente l'andamento del tasso di cambio sulle proprie vendite. Quanto alle prospettive dell'occupazione, le imprese si aspettano un leggero calo del numero degli addetti nell'ultimo trimestre dell'anno, pari a circa mezzo punto percentuale. Nel complesso, il saldo fra i giudizi di aumento e riduzione del numero degli addetti nel corso del 2010 - spiega lo studio - è risultato negativo per 14,1 punti percentuali (in attenuazione, quindi, rispetto al -20,2 nell'autunno del 2009).

I risultati dell'indagine, sotto linea infine Bankitalia, «hanno confermato il sostegno fornito dagli incentivi fiscali all'acquisto di macchinari e attrezzature previsti dalla Tremonti-ter, scaduti alla fine di giugno: per il 12 per cento degli operatori, di cui il 15,9 per cento nell'industria, la spesa per investimenti nel 2010 sarebbe stata più bassa in assenza del provvedimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

Si attenua la percezione di difficoltà nel credito. Per la fine dell'anno è atteso un nuovo calo dell'occupazione in Italia

I NUMERI

60%

Cautela sugli investimenti

Per la maggioranza delle imprese la spesa quest'anno rispecchierà i programmi di riduzione già definiti a inizio 2010

43,5%

Fatturato in ripresa

Torna a salire la percentuale delle aziende che mostra un aumento del proprio fatturato nei primi 9 mesi dell'anno (era pari soltanto al 15 per cento nella rilevazione dello scorso anno)

25%

Accesso al credito difficile

Un quarto delle aziende continua a segnalare inasprimenti nelle condizioni complessive del credito



Bce avanti da sola con l'exit strategy

Trichet non segue la Fed e prosegue il programma di ritiro della liquidità

Delude il nuovo Patto Ue. Un errore non aver introdotto sanzioni automatiche

Il monito. Chiedere alle istituzioni private il conto dei crack pubblici fa salire gli spread

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Isolata per certi versi in Europa e nel mondo, la Banca centrale europea ieri ha affrontato di petto i due temi del momento: la riforma del Patto di stabilità e le iniezioni di liquidità della Federal Reserve. Sul primo punto ha chiesto norme più stringenti; sul secondo ha preso le distanze dalle scelte americane, confermando nei fatti di voler proseguire sulla strada della normalizzazione della politica monetaria, andamento dei cambi permettendo.

Durante la sua conferenza stampa mensile, il presidente della Bce Jean-Claude Trichet ha lamentato il fatto che le proposte di riforma del patto, approvate la

settimana scorsa dai governi europei, non contengano sanzioni automatiche per i paesi in deficit eccessivo, non prevedano norme precise sulla riduzione del debito pubblico e non prendano neppure in conto penalità nella sorveglianza macroeconomica.

«La riforma è certamente un miglioramento - ha detto Trichet - ma non va abbastanza lontano» per evitare nuove crisi debitorie come quella greca di questa primavera. Il nuovo Patto di stabilità, proposto da un gruppo di lavoro presieduto da Herman Van Rompuy, stabilisce che qualsiasi sanzione a un paese con un deficit eccessivo avvenga attraverso un voto politico, secondo un compromesso voluto da Parigi e Berlino.

La Bce è scontenta anche di un altro aspetto, discusso la settimana scorsa a Bruxelles: il meccanismo

di gestione delle crisi che dovrebbe essere oggetto di una modifica del Trattato. Il cancelliere Angela Merkel ha chiesto che nella rettifica venga prevista la partecipazione delle banche nell'eventuale salvataggio di un paese. Questa presa di posizione della Germania non è piaciuta ai banchieri centrali.

Il coinvolgimento dei privati nelle crisi debitorie è ormai un dato di fatto, ma è buona norma non esplicitarlo, per paura di creare tensioni sui mercati, come poi è successo in questi giorni. In questo senso, ieri Trichet ha detto che il nuovo meccanismo deve «evitare politiche lasiste sul fronte dei conti pubblici e di provocare instabilità finanziaria». L'istituto spera nelle trattative delle prossime settimane (e magari nell'appoggio del parlamento europeo) per cambiare le cose.

L'altro versante affrontato ieri dal banchiere riguarda la politica della Fed. Trichet non ha voluto criticare la scelta di iniettare altri 600 miliardi di dollari nell'economia, anche se era evidente la sua insoddisfazione per una corsa monetaria che a Francoforte non piace. «Non ho indicazioni che potrebbero farmi cambiare opinione sul fatto che gli Stati Uniti non stanno perseguendo la strategia del dollaro debole», ha detto il banchiere, a metà strada tra speranza ed esortazione.

«Trichet sembra essere una delle poche persone al mondo che ancora crede nella politica americana del dollaro forte», ha commentato caustico Carsten Brzeski, di Ing. Ieri la Bce, confermando all'1% il tasso di riferimento, è apparsa convinta delle sue ragioni e pronta a proseguire sulla sua strada. L'appuntamento è a dicembre, quando l'istituto dovrà decidere se continuare a normalizzare le operazioni di rifinanziamento. Sfidando l'apprezzamento dell'euro contro il dollaro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TASSI FERMI

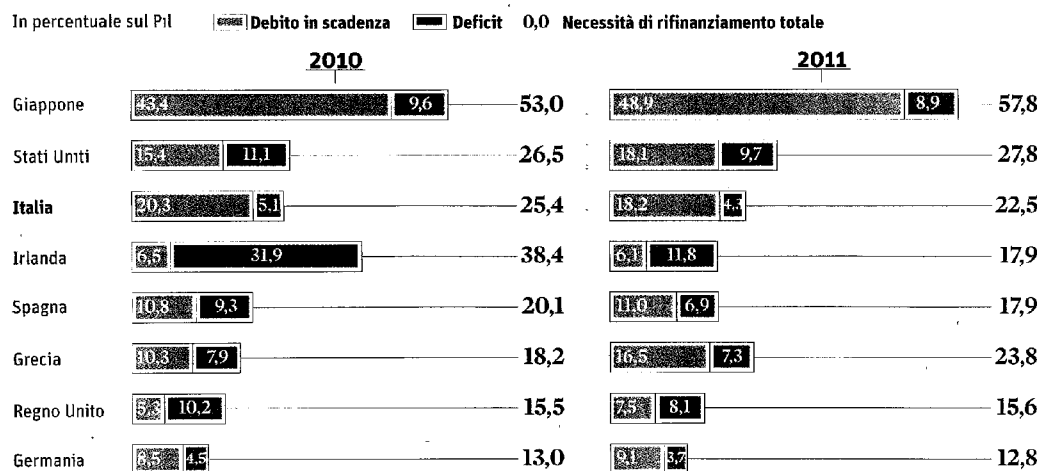
L'istituto ha confermato al minimo record dell'1% il costo del denaro e ha rinviato a dicembre le decisioni sui rifinanziamenti



Fiscal monitor. L'Italia resta tra i paesi con il più elevato fabbisogno annuo da finanziare

Fmi: lotta all'evasione decisiva

Debiti da coprire nei paesi



Fonte: Bloomberg; and October 2010 Weo, Fmi

Alessandro Merli

Il Fondo monetario vede un graduale miglioramento nei prossimi anni dei conti pubblici dell'Italia, ma sottolinea ancora una volta i rischi creati dall'alto livello del debito. E avanza alcune riserve sull'impatto delle misure per la lotta all'evasione.

Le previsioni diffuse ieri dall'Fmi, nel suo semestrale Fiscal Monitor, ricalcano quelle pubblicate il mese scorso nel World Economic Outlook e individuano per l'Italia una rientro dal deficit, dal 5,1% del prodotto interno lordo di quest'anno, al 4,3% del prossimo e al 3% del 2015. Le cifre per il 2010 e il 2011 sono leggermente superiori a quelle indicate più recentemente dal governo (il 5% e il 3,9 rispettivamente), sulla base di diverse aspettative sulla crescita dell'economia e sull'impatto degli interventi per la lotta all'evasione. L'analisi del Fondo, che include gli effetti della finanziaria, dà comunque una valutazione positiva del fatto che la manovra si profili in larghissima parte sul lato della riduzione della spesa pubblica e non si affidi a nuove entrate. La pressione fiscale italiana, attorno al 46%, resta, secondo il Fondo monetario, fra le più alte dei paesi avanzati e anche la spesa pubblica, sopra il 50%, è superiore a quella degli altri paesi industriali.

Fra gli interventi che il di-

partimento affari fiscali dell'Fmi (che è guidato dall'italiano Carlo Cottarelli) suggerisce, c'è il recupero di efficienza sull'applicazione dell'Iva: basterebbe portarla ai livelli della media del G-20, attraverso miglioramenti della lotta all'evasione e riduzione delle esenzioni, osserva il Monitor, per aumentare le entrate di un 2,5% del pil. Questi interventi sarebbero nettamente più efficaci, secondo il Fondo, di un aumento delle aliquote.

Il Fondo vede anche un miglioramento della bilancia primaria (la differenza fra entrate e uscite al netto della spesa per interessi): finita in rosso nel 2009 e nel 2010, tornerà positiva, per uno 0,4% nel 2011 e raggiungerà il 2,3% nel 2015. L'Fmi ritiene anche che, nel lungo periodo, lo sforzo che l'Italia dovrà compiere, in termini di miglioramento dell'avanzo primario da qui al 2030 tenuto conto degli effetti del ciclo economico, sarà inferiore a quello degli altri paesi del G-7, con l'esclusione della Germania.

L'alto rapporto debito/pil resta tuttavia la principale vulnerabilità della finanza pubblica italiana, nonostante non abbia accusato, per effetto della crisi, un aumento paragonabile a quello di molti altri paesi industriali. Tale rapporto è destinato a crescere quest'anno al 118,4%, dal 115,8 dell'anno scorso. E arriverà a

sforare il 120% l'anno prossimo, iniziando una modesta discesa solo a partire dal 2014-2015. Questo manterrà l'Italia fra i paesi con il più alto fabbisogno annuo di finanziamento nel 2010 e nel 2011: alle spalle del Giappone, che dovrà, in ciascuno dei due anni, rifinanziare debito pubblico per più del 50% del pil, l'Italia fa parte di un gruppetto di paesi con necessità di finanziamento, nella media dei due anni, oltre il 20% del pil sia quest'anno sia il prossimo, gruppetto che comprende anche Stati Uniti, Grecia, Belgio, Francia e Portogallo.

L'altro rischio cui l'alto debito espone l'Italia è quello del contagio a causa di crisi del debito sovrano che coinvolgano altri paesi. L'Fmi ha elaborato un coefficiente di potenziali spillover, cioè effetti di contagio di quello che avviene su altri mercati, e questo vede l'Italia immediatamente alle spalle dei paesi più pesantemente investiti dalle turbolenze di questi ultimi mesi, come Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SUGGERIMENTO

Recuperare efficienza sull'applicazione dell'Iva tramite una riduzione delle esenzioni per aumentare il gettito del 2,5% del Pil



IN FONDO AL POZZO IN FONDO AL POZZO

MASSIMO GIANNINI

UN UOMO esausto, che anaspa in fondo al pozzo. Sommerso dagli scandali sessuali, che lo inseguono dovunque, e dai guai processuali, che lo tormentano comunque. Sfibrato dalla sindrome dell'inazione che uccide il suo governo, e dalla guerra di fazione che dilania la sua maggioranza. A dispetto del solito marketing politico, Silvio Berlusconi appare così alla Direzione del suo partito, che cerca di salutare l'improbabile rinascita del leader, mentre in realtà celebra l'inevitabile autunno del patriarca.

Quella di ieri, per il presidente del Consiglio, non è stata una fragorosa «chiamata alle armi», secondo il collaudato rito berlusconiano degli anni roventi. È stato l'esatto contrario: un sommesso «inno alla debolezza». Nella forma psicologica: il premier è apparso provato, a tratti dimesso, e alla fine addirittura commosso. Nella sostanza politica: il premier ha poco da dire, e nulla da dare. La risposta alle domande inquietanti del «Ruby-gate» è fiacca e del tutto implausibile (stavolta non solo il trito «complotto delle toghe rosse e dei comunisti», ma niente meno che «una vendetta della malavita»). Soprattutto, la replica alle questioni dirimenti poste da Gianfranco Fini è modesta e tutta difensiva (al punto da riproporgli persino l'ennesimo, a questo punto davvero impensabile «nuovo patto di legislatura» insieme alla Lega).

Dal fondo del pozzo, dunque, il Cavaliere chiede aiuto, e tende le mani. È il punto più basso, mai toccato finora, della curva del potere berlusconiano. Che implicitamente si offre all'ordalia dell'ex alleato e co-fondatore del Pdl, chiamato domenica prossima a Perugia ad una scelta difficile e forse esiziale. Mai come oggi, il futuro della legislatura è in mano ai futuristi di Fini. «Non romperà, perché ha paura delle elezioni», sostiene con la consueta sicumera padana Umberto Bossi. Ha totalmente ragione sulla paura delle elezioni, che nessuno vuole a parte il Carroccio. Ma ha parzialmente torto sull'impossibilità della «rottura» finiana. Di fronte a un esecutivo che non risolve i problemi del Paese, e a un presidente del Consiglio che affoga nei suoi problemi personali, il leader di Fli ha di fronte a sé tre opzioni:

tendergli una mano, lasciare che anneghi da solo, o assestargli l'affondo definitivo.

La prima opzione è ormai esclusa, perché tardiva e impercorribile: poteva forse funzionare qualche settimana fa, se il Cavaliere avesse avuto la voglia di fermare i sicari dei suoi giornali lanciati nel massacro mediatico del presidente della Camera, e la forza di rilanciare un Progetto-Paese ben più concreto e ambizioso dei risibili «cinque punti» del programma, utili solo a lui medesimo (per la parte relativa alla giustizia) e al Senatour (per il capitolo legato al federalismo). Oggi non ha più senso, perché non c'è più tempo.

La terza ipotesi è la più ardita, perché «costosa» e imprevedibile: Fini dovrebbe dichiarare chiusi i giochi, e chiedere formalmente la crisi di governo, assumendosi tutta intera la responsabilità della rottura. Il co-fondatore dovrebbe certificare in esplicito la morte del berlusconismo, sciogliere per sempre il centrodestra nato con la rivoluzione del Predellino, candidarsi come leader alternativo del centrodestra che verrà, e nel frattempo negoziare con tutti gli oppositori del Cavaliere (dal Pd all'Udc, dall'Idv a Sinistra e Libertà). Per formare una nuova maggioranza, nell'ipotesi di prosecuzione della legislatura. O per sottoscrivere un nuovo patto elettorale, nell'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere. Detto altrimenti: Fini dovrebbe profilarsi come «candidato killer» di un governo di destra berlusconiana, non potendo ancora spendersi come «candidato premier» di un governo di destra europea.

Il «costo» politico dell'operazione sarebbe per lui molto alto: l'ex delfino di Almirante, ed ex leader di An, si troverebbe a sostenere un governo tecnico, o un cartello elettorale, non solo e non tanto insieme ai Bersani e i Franceschini, ma insieme ai Vendola e ai Bonelli. Tanto, per un leader che è nato e cresciuto nella destra missina, e che comunque sempre nella destra (sia pure costituzionale, repubblicana e



post-berlusconiana) vuole e deve cercare i suoi consensi. Ma anche l'esito dell'operazione, al momento, sembra incerto: questa maggioranza alternativa, dal vago sapore di Cln, non pare ancora matura, proprio per oggettive difficoltà di osmosi identitaria. E dunque, nel momento in cui aprisse la crisi, Fini non sembra avere la certezza assoluta che una «alleanza repubblicana» possa presentarsi compatta al Quirinale, offrendo una solida alternativa al Capo dello Stato chiamato a decidere se sciogliere le Camere o dare il via libera ad un altro governo.

Resta la seconda ipotesi, al momento più pratica e quindi probabile. Fini lascerà che sia il Cavaliere ad annegarsi da solo, nel pozzo delle sue contraddizioni. A Perugia il leader futurista tirerà ancora la corda, senza ancora romperla del tutto. Dirà che così non si può più andare avanti, e che la vera destra italiana sarà quella finiana, e mai più quella berlusconiana. Lascerà intendere che sono maturi i tempi di un «appoggio esterno». Ma questa sarà solo la tappa intermedia, verso una «rupture» finale che il presidente della Camera vorrà a tutti i costi decretata sul campo dal presidente del Consiglio. Quando e su che cosa, si vedrà. C'è l'imbarazzo della scelta. La giustizia è il terreno più doloroso, almeno per il Cavaliere. Ma ora si aggiunge anche la manovra economica, che è il terreno più scivoloso per l'esecutivo. Le prime avvisaglie si vedono già. La Pdl alla Camera va sotto su un emendamento dell'Udc sui fondi Fas. Giulio Tremonti propone addirittura una pausa di riflessione per inserire nella Finanziaria un corpo di emendamenti che ricalchino e anticipino il decreto sullo sviluppo. Sono segnali inequivoci: prove di cedimento della maggioranza nel primo caso, tentativi di accomodamento del governo nel secondo.

È la strategia del logoramento. Quasi un «classico» della storia repubblicana di questo Paese. Ma anche questa può avere i suoi costi. Sicuramente li ha per l'Italia, che rischia di continuare ad essere governata ancora per mesi, tra l'accidia rancorosa del premier e l'inedia disastrosa del Consiglio dei Ministri. Ma può averli anche per lo stesso Fini, che rischia di logorarsi insieme al Cavaliere, e di non approfittare neanche questa volta del suo momento di estrema, quasi irreversibile disperazione. Per questo, nel «sommario di decomposizione» della destra berlusconiana, il leader futurista non può non interrogarsi su un «titolo» di Primo Levi, antico ma attualissimo: se non ora, quando?

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come uscire dalla crisi LA STRATEGIA COMUNE CHE IL MONDO ATTENDE COME USCIRE DALLA CRISI La strategia comune che il mondo attende

di PAOLO SAVONA

DOPO la Cina, l'India e l'Australia hanno deciso un aumento, sia pur lieve, dei tassi dell'interesse ufficiali, motivandolo con i timori di inflazione; la prima per ragioni interne, le seconde esterne. Il motivo scatenante è stato l'annuncio di Bernanke, governatore della banca centrale statunitense, d'essere disposto a rendere ancora più accomodante la politica monetaria se l'economia americana avesse accentuato il suo andamento cedente.

L'annuncio è stato interpretato come una mano tesa a Obama in serie difficoltà, ma ieri Bernanke è passato ai fatti, acquistando 600 mld di euro di titoli di Stato in circolazione. Non è un caso che questa cifra sia pressoché pari al disavanzo commerciale della bilancia americana, fungendo quindi da compensazione della perdita di potere di acquisto che passa per questo canale. La decisione è un'ennesima applicazione del noto principio che il dollaro è la loro moneta, ma un nostro problema. È urgente contrastare questa politica, ma l'aumento dei tassi ufficiali può fare ben poco. La Cina potrebbe farlo chiedendo, come ha fatto, il rilancio dei diritti speciali di prelievo del Fondo monetario internazionale come nuovo standard monetario, offrendo in cambio un mutamento della politica di sostegno dello yuan.

Se la Cina aderisse alle pressioni degli Stati Uniti senza chiedere una contropartita, non solo avrebbe un danno per le sue esportazioni sensibili al prezzo, ma vedrebbe decurtato il valore esterno delle sue ingenti riserve ufficiali. Non si capisce perché l'Europa non chieda la riforma del sistema monetario internazionale: miopia politica o disegno di un euro ancora più forte che tende a contenere l'inflazione importata,

ma scoraggia le esportazioni (escluse, a quanto pare, solo quelle tedesche e olandesi) e, quindi, l'occupazione? -

L'aumento dei tassi dell'interesse è un segnale della frattura nel regime economico globale a causa delle diversità nelle politiche monetarie e fiscali: alcuni, come gli Stati Uniti, agiscono in modo aggressivo e altri, tra cui i Paesi dell'euroarea, in senso opposto. I primi ritengono che l'inflazione non sia un pericolo, un po' per interesse e un po' per malevolenza: infatti i Governi e i mercati hanno da guadagnare dall'inflazione per l'alleggerimento del peso dei debiti pubblici che consente di ottenere e per lo stimolo che l'aumento dei prezzi ha sull'attività produttiva.

Chi paga è il reddito fisso, cioè i lavoratori e i risparmiatori. È la continuazione del più classico scontro sulla distribuzione del reddito in forme nuove, dove le politiche degli Stati svolgono un ruolo determinante: in Cina attraverso il controllo del cambio della loro moneta e negli Stati Uniti attraverso il rilancio della domanda, avendo entrambi di mira le esportazioni.

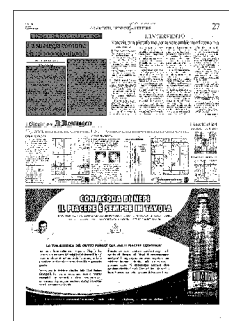
Occorre avere chiaro in mente che non si esce da questa situazione con la guerra delle monete, ma con la cooperazione internazionale. Nel dopoguerra si è raggiunto il consenso (anche se non ben praticato) che è ricordato come la "simmetria delle responsabilità" dell'aggiustamento degli squilibri di bilancia estera tra Paesi in surplus e in deficit. Oggi si tenta, sotto la spinta degli Stati Uniti, di far passare la sola responsabilità dei primi, ponendo un cap (limite) al surplus di un singolo Paese. Come noto il tentativo è stato respinto, anche perché la Germania si è opposta, avendo un attivo di bilancia commerciale superiore alla Cina (ma nessuno protesta, anzi lo indica all'ammirazione dei popoli); ma non si oppone alla rivalutazione dello yuan, nel convincimento che una rivalutazione dell'euro non colpirebbe le esportazioni tedesche, mentre indebolirebbe la forza

competitiva di quelle italiane, francesi e di altri Paesi.

La posizione di questo quotidiano è stata sempre chiara: i debiti pubblici non vanno alleggeriti con un'inflazione indotta da politiche di moneta facile, come fanno gli Stati Uniti; né sanati con una deflazione causata da avanzi di bilancio pubblico, come vuole l'Unione Europea. I debiti vanno ristrutturati allungando la loro scadenza, cambiando la loro denominazione in diritti speciali di prelievo e parcheggiandoli in parte presso il Fondo monetario internazionale nel quadro di una riforma del sistema degli scambi che costringa ogni moneta nazionale a confrontarsi con il nuovo standard monetario tornando al rigore monetario e fiscale.

Bisogna parlare chiaro: qualsiasi proposta - e ve ne sono che suscitano consenso - che non parte dalla riforma del sistema monetario internazionale e dalla sistemazione dei debiti pubblici impedisce di praticare le indispensabili politiche monetarie e fiscali, perpetuando il disordine economico e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il duello è senza sbocco, ma in Parlamento succede qualcosa

il PUNTO

Di **Stefano Folli**

**Alla Camera vince
un'inedita alleanza
mentre per il patto a due
ci vorrebbe una novità**

I due fatti politici di ieri s'intrecciano in una miscela inedita. Da un lato c'è Silvio Berlusconi che si affida alla tattica e rivolge un discorso a suo modo conciliante al nemico Fini, rimettendo sul tavolo persino quel «patto di legislatura» che appare e scompare dal dibattito come un fiume carsico.

Dall'altro c'è la maggioranza battuta in commissione a Montecitorio su un emendamento alla «legge di stabilità» (l'ex finanziaria). È una vittoria delle opposizioni, soprattutto perché al centrosinistra e all'Udc si sono aggiunti i rappresentanti di «Futuro e Libertà» e Movimento per le Autonomie. In altre parole, il cartello che nei voti di qualcuno dovrebbe costituire la griglia del governo di transizione. Pdl e Lega sono rimasti compatti, ma non è bastato. Ha prevalso l'alleanza sostanziale fra la sinistra e l'ipotetico «terzo polo». Un segnale da non trascurare.

Vediamo come legare i due fatti. Non c'è dubbio che ieri il premier avesse tutto l'interesse a tendere la mano all'avversario. Così come il presidente della Camera aveva e ha l'interesse opposto: svincolarsi da un tentativo di abbraccio tardivo che arriva non a caso alla vigilia dell'assemblea di Perugia.

«Futuro e Libertà» ha già i suoi problemi nel mettere a punto una posizione verso il governo che non deluda i sostenitori, sempre più anti-berlusconiani, ma non risulti destabilizzante al punto da spingere il paese alle elezioni. Ora la mossa del premier mira ad accentuare le difficoltà finiane e soprattutto a divaricare il gruppo parlamentare dei dissidenti, ormai quasi un partito. Il «patto di legislatura», così come viene riproposto dal tattico Berlusconi, ha scarse

possibilità di essere accolto dal presidente della Camera che infatti non vi legge alcuna novità interessante per lui.

E quale potrebbe essere la novità, al punto in cui siamo? L'argomento che potrebbe indurre Fini a discutere non è una stretta di mano condita da un paio di battute ai piedi dell'Altare della Patria. Ci vuole altro: per esempio una proposta di riforma elettorale utile a garantire un futuro al partito finiano. Una riforma che spezzi l'attuale gabbia bipolare e segni di fatto il ritorno a una forma proporzionale, sia pure corretta (il sistema tedesco o un modello simile).

Questo sarebbe senza dubbio un tema politico per riempire un'intesa di legislatura, visto che i patti definiscono sempre uno scambio fra i contraenti. Viceversa Berlusconi non precisa mai quale sarebbe il contenuto dell'accordo e lo scambio implicito. Rimanda al valore della coesione e ai cinque punti programmatici sui quali c'è stato, sì, un formale voto di fiducia in Parlamento, ma su cui si registrano quotidiane polemiche, a cominciare dalla giustizia.

Sembra dunque un dialogo tra sordi. E in assenza di fatti nuovi la strategia finiana non potrà cambiare: continuerà a prevedere il logoramento del premier e del governo. Con il rischio però di scontentare tutti, i falchi e le

colombe di «Futuro e Libertà».

Ecco perché la bocciatura del governo in Commissione è significativa. Se il duello tra i due rivali continua senza uno sbocco, se il quadro generale resta paralizzato, sarà in Parlamento che si deciderà il destino della legislatura. Si vedrà in aula e nelle commissioni se esiste ancora una parvenza di maggioranza. Molti ne dubitano e l'episodio di ieri sembra dar loro ragione. Comunque sia è in Parlamento che dovrà prender forma, mostrando di essere credibile, un'ipotesi di governo alternativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli



INCENTIVI ALLE IMPRESE | LA VERITÀ SUI «SOLDI VERI»

Fondi Ue, finalmente l'Italia (del Nord) li spende

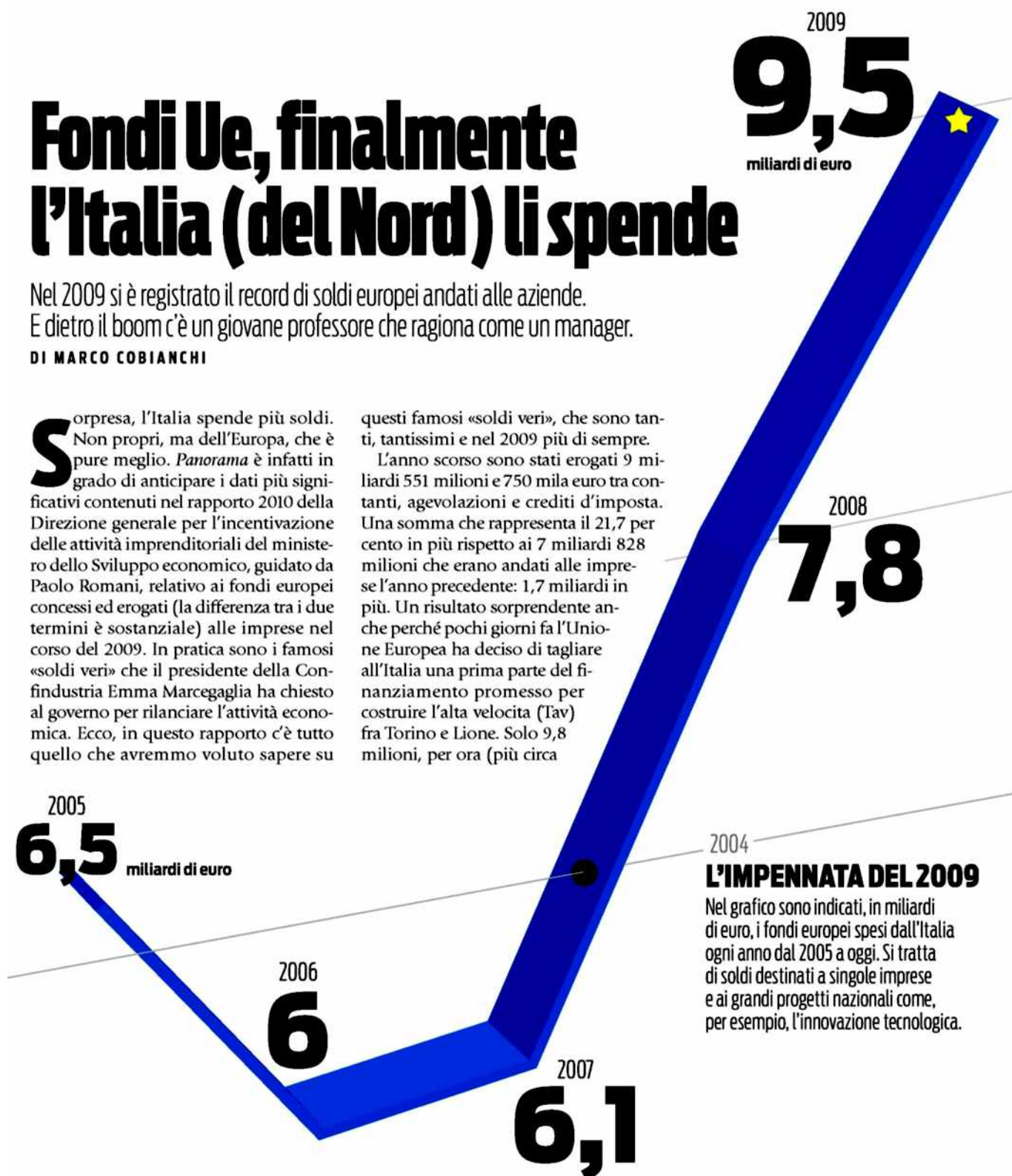
Nel 2009 si è registrato il record di soldi europei andati alle aziende. E dietro il boom c'è un giovane professore che ragiona come un manager.

DI MARCO COBIANCHI

Sorpresa, l'Italia spende più soldi. Non propri, ma dell'Europa, che è pure meglio. *Panorama* è infatti in grado di anticipare i dati più significativi contenuti nel rapporto 2010 della Direzione generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali del ministero dello Sviluppo economico, guidato da Paolo Romani, relativo ai fondi europei concessi ed erogati (la differenza tra i due termini è sostanziale) alle imprese nel corso del 2009. In pratica sono i famosi «soldi veri» che il presidente della Confindustria Emma Marcegaglia ha chiesto al governo per rilanciare l'attività economica. Ecco, in questo rapporto c'è tutto quello che avremmo voluto sapere su

questi famosi «soldi veri», che sono tanti, tantissimi e nel 2009 più di sempre.

L'anno scorso sono stati erogati 9 miliardi 551 milioni e 750 mila euro tra contanti, agevolazioni e crediti d'imposta. Una somma che rappresenta il 21,7 per cento in più rispetto ai 7 miliardi 828 milioni che erano andati alle imprese l'anno precedente: 1,7 miliardi in più. Un risultato sorprendente anche perché pochi giorni fa l'Unione Europea ha deciso di tagliare all'Italia una prima parte del finanziamento promesso per costruire l'alta velocità (Tav) fra Torino e Lione. Solo 9,8 milioni, per ora (più circa



2004

L'IMPENNATA DEL 2009

Nel grafico sono indicati, in miliardi di euro, i fondi europei spesi dall'Italia ogni anno dal 2005 a oggi. Si tratta di soldi destinati a singole imprese e ai grandi progetti nazionali come, per esempio, l'innovazione tecnologica.

INCENTIVI ALLE IMPRESE | LA VERITÀ SUI «SOLDI VERI»

12 destinati alla «nuova Brennero»), ma potrebbe essere un primo passo verso la perdita di 671 milioni stanziati nel 2007. Perché in Europa funziona così: se non si spendono, i soldi si perdono. E per questo il risultato dei 9,5 miliardi è importante: se non li avessimo spesi avremmo potuto perderli. E, ancora più importante, i primi dati del 2010 fanno sperare di battere il record di 9,5 miliardi.

Buona parte del merito va a un manager pubblico atipico. Prima di tutto perché è giovane (nemmeno 40 anni). Poi perché ragiona da manager e non da impiegato statale. Infine perché sta rivoluzionando e rendendo più veloce il meccanismo di erogazione dei soldi, dando maggiore importanza al finanziamento agevolato e di garanzia rispetto al fondo perduto. Si chiama Gianluca Maria Esposito, docente di diritto amministrativo a Salerno e, da un paio d'anni, capo della direzione incentivi, l'ufficio che si occupa di far combaciare le richieste di finanziamento delle imprese con i fondi Ue. Esposito è «l'uomo da 9,5 miliardi»: vale più di un'intera Finanziaria.

Nel rapporto 2009 della sua direzione ci sono altri dati interessanti e che spiegano molte cose. Tra il 2004 e il 2009 i «soldi veri» andati alle imprese sono stati quasi 54,5 miliardi: una massa gigantesca di euro che si è divisa in modo perfetto tra Nord e Sud. O quasi. In effetti, a leggere il rapporto del ministero, una differenza c'è, fondamentale e drammatica. La si scopre se si guarda con attenzione una tabellina che rischia di passare quasi inosservata. Si intitola «Distribuzione degli incentivi per area e livelli di governo». Qui vengono considerati non i soldi effettivamente erogati, ma quelli concessi, cioè quelli che le varie amministrazioni hanno deciso di stanziare in bilancio e che, per motivi burocratici, non sono stati ancora trasferiti nelle casse delle imprese. In questa tabellina (qui a fianco) si scopre che tra il 2004 e il

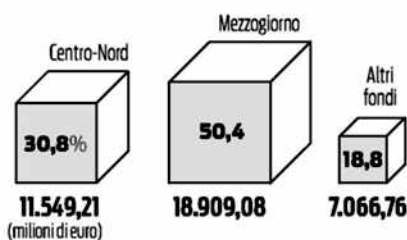


Proteste costose La Ue ha tolto all'Italia 9,8 milioni di euro destinati all'alta velocità più altri 12 circa per la «nuova Brennero». Motivo: i ritardi nell'utilizzo.

CHI SPENDE DOVE

Nel primo grafico i fondi complessivamente stanziati tra il 2004 e il 2009 (in gran parte non ancora erogati) su progetti nazionali. Sotto, i fondi utilizzati sulla base dei progetti presentati dalle regioni. Nel terzo grafico, il totale, che mostra come al Centro-Nord e al Sud venga assegnata quasi la stessa quantità di denaro, ma il Meridione presenta pochi progetti.

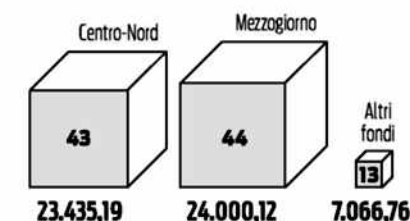
Nazionali



Regionali



Totale



2009 il 43 per cento dei soldi concessi sono andati al Nord e il 44 al Sud. Il restante 13 per cento delle risorse riguarda progetti senza un'indicazione geografica precisa oppure si riferisce a investimenti pubblici nel settore militare che la Ue permette di non notificare e sui quali possono non essere forniti dettagli. A prima vista, insomma, Nord e Sud sono in una situazione di parità quasi assoluta. Ma non è così. Al Nord 11,5 miliardi circa dei soldi concessi provengono da progetti nazionali e 11,8 da progetti regionali. Al Sud 18,9 miliardi provengono da fondi nazionali e appena 5 miliardi e 91 milioni da progetti regionali. Significa che le amministrazioni del Mezzogiorno non riescono a utilizzare i fondi ai quali avrebbero diritto e che, per mantenere elevato il livello dei finanziamenti alle proprie imprese, si devono affidare a progetti nazionali gestiti da Roma.

È probabilmente guardando questa tabellina che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha apostrofato i governatori delle regioni del Sud arrivando a definirli «cialtroni». Un'uscita poco «politically correct» ma che, nella sostanza, appare motivata. Però la colpa, se così si può dire, non è solo degli amministratori locali che non propongono progetti di spesa, ma anche delle imprese.

Bisogna guardare un altro dato per rendersene conto, quello sul numero delle domande provenienti dalle aziende per accedere al credito d'imposta per la ricerca: lo strumento principe per finanziare gli investimenti in innovazione tecnologica. Nel 2007, 2008 e 2009 su un totale di 24.863 domande il 93 per cento, pari a 23.206 domande, arriva dalle aziende del Nord; appena 1.657 domande da quelle del Sud.

Morale: i soldi ci sono, ma le amministrazioni locali e le imprese non li chiedono, difficile poi ragionare sull'«abbandono» del Mezzogiorno. ■